

# PROFILI LETTERARI DEL NOVECENTO



**Salvatore La Moglie**



**MACABOR**

**NUOVA LUCE**

Saggi e antologie

24



Salvatore La Moglie

PROFILI LETTERARI DEL NOVECENTO

Macabor

2020 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

In copertina: *Carlo Levi, Cristina Campo, Anna Maria Ortese, Maria Luisa Spaziani, Italo Calvino, Carlo Emilio Gadda.*

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

## Prefazione

Per poter scrivere libri come questo di Salvatore La Moglie bisogna essere, prima che scrittori, lettori sensibili, curiosi, esigenti e possedere delle capacità intuitive notevoli. Queste ultime sono fondamentali perché i problemi che una serie di opere di uno stesso autore sollevano sono molteplici e il clima, per una riflessione seria, necessariamente non può prescindere dall'approccio guidato da una sensibilità particolare, edificata, soprattutto, su un incondizionato amore verso la letteratura.

Sbagliare l'approccio significa distaccarsi dalla bellezza e dalla razionalità dell'insieme. Significa allontanarsi dal riflesso di un'assenza, quella dello scrittore o del poeta che, se collegata alla sensibilità pura del lettore, diventa una guida occulta per una piacevole esplorazione delle possibilità espressive dell'opera.

D'altronde, come scriveva Michel Foucault, "i confini di un libro non sono mai netti né rigorosamente delimitati: al di là del titolo, delle prime righe e del punto finale, al di là della sua configurazione interna e della forma che lo rende autonomo, esso si trova preso in un sistema di rimandi ad altri libri, ad altri testi, ad altre frasi: il nodo di un reticolo. E questo meccanismo di rimandi non è omologo: la sua unità è relativa e variabile; perde la sua evidenza non appena lo si interroga; incomincia ad indicarsi e a costruirsi soltanto a partire da un campo complesso del discorso".

Bisogna sottolineare che questi *profili* di Salvatore La Moglie descrivono un livello di omogeneità molto significativa perché forte dell'identità di due riviste di letteratura "gemelle": «La colpa di scrivere» e «Il Fiacre n. 9», tra l'altro, entrambe dirette da me.

La breve vita de «La colpa di scrivere» è circoscritta in un periodo che va dal gennaio 2005 al n. 8 dedicato a Stefano D'Arrigo che in pratica nel dicembre 2006 ne segna la chiusura.

Due anni intensi, otto volumi in cui c'eravamo occupati, nella parte monografica, dei maggiori poeti e scrittori del Novecento letterario italiano.

La rivista, oggettivamente, è durata poco. All'interno del collegio di direzione c'erano due correnti di pensiero: una che ne sosteneva le decisioni finali di chi poi la rivista la dirigeva, l'altra che aveva idee diverse il più delle volte in totale disaccordo con le decisioni del direttore editoriale. Alla fine ogni riunione si trasformava sempre in un campo di battaglia.

Questo non deve far pensare che la linea della rivista, in questa continua diatriba, fosse poco stabile e poco solida; tutt'altro, le liti erano la naturale conseguenza per una difesa, almeno da chi la dirigeva, di una linea che sin dall'inizio era apparsa forte e vincente.

Le continue tensioni richiedono un prezzo prima o poi da pagare. La gestione del gruppo diventava di mese in mese sempre più difficile e, inevitabilmente, si arrivò alla chiusura.

Tuttavia non bisogna mai credere che la frattura presupponga sempre una sorta di grande deriva generale che accompagni in un tempo morto in cui le idee poi vanno a spegnersi.

Il desiderio di continuare, in alcuni di noi fedeli alla linea della rivista, era forte. E qualche mese dopo sarebbe nata, con il primo numero dedicato a Carlo Emilio Gadda, la rivista "gemella" «Il Fiacre n. 9» che intendeva rimanere fedele totalmente alla linea editoriale de «La colpa di scrivere».

La vita di questa nuova rivista sarebbe stata un po' più lunga: cinque anni per nove numeri, con la relativa interruzione nel 2012 per mancanza di risorse economiche per continuare a sostenerla, interruzione che poi sarebbe diventata definitiva.

Ora bisogna precisare una cosa: il rapporto di Salvatore La Mogle con le due riviste è stato costante; dei 17 numeri complessivi in ben 16, nella loro parte iniziale, ne ha curato il profilo dello scrittore o poeta a cui, nella parte monografica, era dedicato il fascicolo. Il suo contributo alle riviste è stato fattivo. Per sua natura, lontano dalle polemiche, appartato come ogni studioso spesso lo è, alle discussioni interminabili ha sempre preferito l'incontro con i libri e il misurarsi con le loro realtà, per assumerle.



Nessuna lettura dissipa il segreto o l'enigma delle molteplici voci dei vari libri di uno stesso autore, questo Salvatore La Moglie lo sapeva bene; tuttavia, al di là delle innumerevoli vie iniziali e future della scrittura di un libro c'è una zona franca in cui germina non tanto la decifrazione di un testo, quanto la capacità di saper incontrare e condividere i fatti, le emozioni, gli entusiasmi, ma anche le perplessità delle varie vite di un'opera in rapporto al tempo in cui è stata creata, alle vicende della vita dell'autore nel momento in cui l'ha scritta e, magari, valutarne quanto poi il tempo abbia compromesso, nel corso degli anni, la sua resa espressiva. Senza tralasciare i confronti del pensiero dei vari critici che nel corso del tempo si sono occupati dell'opera di quel determinato autore.

Ogni scrittore, si sa, che in un'opera metta in mostra *tutta* la realtà che lo circonda o finanche la negazione totale di ogni realtà intorno a lui, poco cambia. Facendo nostra la lezione di Blanchot, necessariamente, dobbiamo concludere che anche l'irrealtà comincia col tutto perché "l'immaginario non è una strana regione situata al di là del mondo, è il mondo stesso, ma il mondo come insieme, come tutto".

Salvatore La Moglie che si occupi della vita e dell'opera di autori come Calvino, Campana, Landolfi, D'Arrigo o di altri, che hanno una concezione della letteratura completamente diversa, come Caproni, Gatto, Gadda, Maraini, non indietreggia mai, pur essendo consapevole dei rischi ai quali va incontro, davanti al loro straordinario mondo. Questo lo può fare perché dispone di considerevoli risorse intellettuali e umane.

Per cui, dalla straordinaria lettura che questo libro invoca, il lettore, forte di una guida sicura, potrà attraversare gran parte del Novecento letterario italiano, cogliendone gli aspetti salienti e, attraverso l'analisi letteraria, l'anima e la sensibilità di un'epoca, che ogni autore, qui presentato, ha saputo cogliere.

**Bonifacio Vincenzi**





*Ai miei genitori, con gratitudine*



### ***Artifex additus artificii.***

*«Come colui che è sottoposto al fato non compie  
ciò che egli vuole e intende, ma ciò che gli  
impone il destino incomprensibile, sotto la cui influenza si trova,  
così pare l'artista, per quanto sia pieno d'intenzionalità, pure, in rapporto  
a ciò che vi è di propriamente oggettivo nella sua creazione, si trovi sotto  
l'influsso di una forza che lo distingue da tutti gli altri uomini,  
e lo costringe ad esprimere o a descrivere cose che egli stesso non penetra  
interamente, e la cui significazione è infinita»,*

### ***Friedrich Wilhelm Schelling***

*«La letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita non basta»,*

### ***Fernando Pessoa***

*«La vera vita... la sola vita pienamente vissuta, è la letteratura»,*

### ***Marcel Proust***



## Tommaso Landolfi

Nessun autore della prima metà del Novecento potrà mai essere compreso fino in fondo se non si ha presente la complessità di ciò che è avvenuto in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando si ha, cioè, il massimo dell'esplosione della Modernità nelle società borghesi industriali e capital-imperialiste della civiltà Occidentale. Fare una disamina approfondita sarebbe impossibile nell'economia di questo lavoro. Più schematicamente e superficialmente si può dire che agli inizi degli anni '80 del XIX secolo la cultura positivista con i suoi valori, ideali e certezze è ormai entrata in crisi e viene messa in discussione in quasi tutti i campi del sapere e dell'attività intellettuale. Gli artisti, i poeti, gli scrittori e i filosofi si avvedono che la scienza, la tecnica, la filosofia, la ragione e, insomma, la *razionalità* borghesi, tanto esaltate dal Positivismo, non sono capaci di rispondere a tutti i *perché* e spiegare tutti i misteri della vita e della realtà che ci circonda, mentre sono state solo capaci di distruggere il sogno e la fede. Sogno e fede che, oltre che bisogni dello spirito umano, sono pur sempre delle alternative di fronte alle incertezze e alle paure generate dal *disincanto del mondo* (Max Weber) e dal *disagio della civiltà* (Sigmund Freud).

Vi è, dunque, in quegli anni così traumatici e critici, la profonda coscienza di un mondo e di una civiltà borghesi che cessano di essere tradizionali e iniziano ad essere inesorabilmente complessi e complicati da vivere. Vi è, profonda e dolorosa, la presa di coscienza sulla *crisi della ragione* che diventa, così, *crisi della cultura*. Perché, in verità, quella che viene chiamata *cultura della crisi* è, alla fin fine, un riflesso della *crisi della cultura*. La cultura riflette su se stessa, sui propri fondamenti, sulle proprie ragioni d'essere. E, così, la geometria s'avvede di non essere più e soltanto euclidea; la fisica e la meccanica mettono in discussione gli *eterni assoluti*; Freud scopre l'inconscio e ci dice che siamo sfaccettati e non tutti d'un pezzo; Einstein ci svela i segreti della *teoria della relatività* e Heisenberg

quelli del *principio di indeterminazione*; in filosofia – da diversi versanti – Nietzsche, Croce, Husserl, Bergson e Heidegger, insieme a tanti altri, contestano e combattono attivamente il *credo* scienista e razionalista del Positivismo; l'Espressionismo in arte e il Decadentismo in letteratura reagiscono duramente ai canoni del Naturalismo alla Zola in nome dello spirito, del sogno, della fantasia (anche di quella più inquietante), dell'inconscio e, in una parola, dell'Io e della soggettività.

L'Espressionismo e il Decadentismo si avvedono ben presto che la civiltà industriale, capitalistica, moderna ha fatto dell'uomo un corpo senz'anima, un guscio vuoto dominato dalla *razionalità* di un mondo ormai inquinato e corrotto, senza più grandi ideali per cui vivere e morire e, fatalmente, avviato verso la catastrofe, verso l'apocalisse. Non è un caso che Svevo scriverà, a conclusione della *Coscienza di Zeno*, che «*la vita attuale è inquinata alle radici*» e che l'unica salvezza potrebbe consistere in una megadeflagrazione dell'universo che lo riconduca ai primordi per un nuovo probabile (?...) inizio, con una nuova umanità un po' meno *malata* e un po' più *sana*. Ma Svevo sa che questa è una *provocazione* letteraria dettata dalla disperazione e dalla assurdità della vita. Come sa, pure, che Freud è un grand'uomo ma la sua psicanalisi non guarisce e non salva. La salvezza, semmai, può venire solo dalla penna: la scrittura è terapeutica e solo attraverso lo scrivere possiamo dire la nostra verità e rappresentare, anche se in modo parziale, il mondo e la realtà.

E qui giungiamo al problema di fondo: la realtà. Problema che è, poi, l'alfa e l'omega della nostra esistenza. Lo scrittore *decadente* è ben consapevole del fatto che il mondo e la realtà, nella loro totalità, gli sfuggono e che egli non riuscirà mai a coglierli completamente, ma solo in parte e, soprattutto, dal suo particolare punto di vista. Lo scrittore *decadente* – molto di più di quello *barocco* del '600 – ha capito definitivamente che l'uomo attuale non è più, biblicamente, al centro dell'universo e che il *paradiso*, che già Milton vedeva perduto, adesso è perduto per sempre. L'uomo ha, dunque, per-



so anche questa speranza e al suo posto è subentrato il sentimento di una profonda sconfitta e di un'inguaribile malattia esistenziale.

Allo scrittore e all'artista *decadenti*, la realtà appare complessa, relativa, instabile, multiforme, sfaccettata, frantumata e, quindi, inafferrabile e molteplici interpretabile. Il problema, però, non è solo questo. Il problema sta soprattutto nel fatto che ad essere disgregato e sfaccettato (con tutto quel che segue), non è solo la realtà ma anche l'uomo, il suo Io e il personaggio che viene presentato al lettore come espressione di quello che l'uomo è diventato. E, così, figura comune a tutta la letteratura decadente, con propaggini e diramazioni fino ad autori come Calvino e Landolfi (per tanti aspetti così vicini), diventa quella dell'*antieroe*, dell'*inetto* alla vita, dell'*uomo senza qualità* annichilito dall'esplosione della Modernità.

Si tratta di una figura e di un personaggio anticipati già, in gran parte, da Dostoevskij (*l'idiota* e *l'uomo del sottosuolo*) e da Gončarov (Oblomov). Ma, se volessimo andare ancora più indietro, c'è Shakespeare con il suo tragico Amleto, che riflette sull'*essere* e il *non essere*. E com'è questo personaggio? Quali sono le sue caratteristiche? Egli, come Amleto, non è capace di prendere di petto la realtà come farebbe un Napoleone (così adatto, invece, alla vita!..) e, quindi, non riuscendo a piegarla alla propria volontà finisce per subirla ed esserne dominato. Egli è inadeguato alla vita e incapace di decisioni immediate; eterno irresoluto e malato nella volontà; è incerto, apatico, *indifferente* e psicologicamente paralizzato; vive la vita da sconfitto e da frustrato; non riesce ad avere un rapporto armonioso con la realtà e con gli altri esseri umani, con i quali regna sovrana l'incomunicabilità e il fraintendimento; non vive, ma si *vede vivere*. Non resta che una disperata solitudine e una visione pessimistica della vita che, il più delle volte, ha come sfondo il destino catastrofico di quell'*«atomo opaco del male»* (Pascoli) che è il pianeta su cui viviamo. Da Pirandello a Svevo, da Proust a Joyce, da Mann a Musil, da Kafka a Čechov, da Tozzi a Borgese, da Palazzeschi a Moravia, da Landolfi a Calvino (ma l'elenco potrebbe continuare) ci troviamo sempre di fronte a questa figura, a questo personaggio